

«Chi ha due tuniche...»

La recente Liturgia dell'Avvento ripropose alla nostra meditazione l'annuncio ultimo dell'approssimarsi del Regno di Dio. Era l'austera figura del Precursore (dalla chioma incolta, dalle vesti rudimentali) che veniva a noi presentata e la sua voce ammonitrice risuonava nell'assemblea cristiana, come già risuonò sulle rive del Giordano... «Razza di vipere, è ora che vi ravvediate, perché già la scure è stata posta alla radice dell'albero... Sì, egli viene - l'Atteso -; ma ha nella mano il ventilabro per purgare l'aida dalla pula...».

«Che faremo dunque noi?» gli chiese la folla, dopo che ai pubblicani aveva detto d'essere giusti nell'esazione dei tributi e ai soldati dell'esercito romano, che occupava la Palestina, di non abusare del potere..., «Che faremo noi?» - «Adesso - rispose - chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha e così faccia chi ha da mangiare...» (cf. Luc. III, 7-14). I poveri, gli straccioni, gli affamati avrebbero dunque fatto festa: ce n'era anche per loro... finalmente! E questo sarebbe stato - soggiunse poi Gesù (Matt., XI, 5) - il segno che davvero il Regno di Dio era arrivato: ai poveri era data una buona notizia.

* * *

«La buona notizia», anzi...; l'unica buona notizia: l'«Evangelo!». «Notizia», che l'Antico Testamento aveva preannunciato come il sigillo autenticante della salvezza messianica (Is. LXI, 11), quando Dio avrebbe aperto il suo cuore di Padre e allargate le sue braccia a tutta l'umanità per farne la sua grande famiglia, alla quale donare come Primogenito il suo Unico Figlio (cf. Rom., VIII, 29). Pure nella coartazione, che isolava Israele dagli altri popoli al fine di conservarvi pura la fede dell'unico Dio Creatore e di alimentarvi la speranza di una superiore redenzione, la parola di Dio sulla bocca dei Profeti aveva continuamente richiamato l'attenzione sui sofferenti e sui deboli...; e da un lato, nella successione dei Salmi è frequente la figura anonima del tapino angustiato, sofferente, perseguitato che non trova rifugio e appoggio se non in Dio, abbandonato come è da tutti: «Anche mio padre e mia madre mi hanno lasciato, ma tu, o Signore, mi hai accolto!»... (cf. Salmi, XXVII, 10); dall'altro lato la parola dei Profeti si fa suavisiva per richiamare l'attenzione sul povero - sull'orfano soprattutto e sulla vedova, che, privi del naturale appoggio del padre e del marito, sono esposti alla facile vessazione dei prepotenti e degli ingordi -; e si spinge, quella parola, a segnalare benevolmente alla pietà del popolo del Signore il forestiero, anche egli senza l'appoggio della sua gente e delle sue leggi, in territorio straniero... In Isaia Iddio, che si dichiara stanco di un culto ritualistico che si esaurisce nell'esteriorità del cerimoniale, ammonisce il popolo peccatore: «spezzate il vostro pane con l'affamato, alloggiate il pellegrino...; difendete la causa dell'orfano, assistete la vedova, e poi venite e ci intenderemo; e, se i vostri peccati saranno scarlatti come la coccinella, io vi farò bianchi più che la neve...» (cf. Is. LVIII, 7; I, 17 SS.).

Erano anticipazioni profetiche e lasciavano intravedere i nuovi tempi della salvezza, che la Vergine, gravida del Redentore, annunciò nel suo canto:

«Ha esaltato gli umili;
ha riempito di bene gli affamati
e i ricchi rimandato a mani vuote!»
(Luc., II, 52s.)

Così Giovanni Battista, ultimo e massimo dei Profeti, raccoglie la vena misteriosa, che ha permeato la storia della preparazione messianica, e indica come segno e garanzia di quella interiore metanoia che il Regno di Dio chiede all'uomo per essere accolto: «dividi col bisognoso la veste e il pane...!».

* * *

Finalmente, quando ormai la gente preparata dal Battezzatore s'è accostata fiduciosa a Gesù, persuasa dal suo parlare e più dai suoi prodigi, il Maestro, sulla pendice della collina di Galilea, in faccia al lago, pubblica il manifesto dell'atteso Regno di Dio, che è venuto ad instaurare sulla terra...; e il lungo discorso dei capitoli V, VI, VII, di Matteo, che noi designiamo comunemente come il «discorso della montagna», enuncia anzitutto i presupposti spirituali per la comprensione e l'attuazione della nuova legge:

«Beati i poveri in spirito,
Beati i miti, beati i misericordiosi,
beati gli affamati e assetati di giustizia...
beati i perseguitati per amore di giustizia»
(Matt., V, 1)

A non entrare in questa visione, che al senso comune può sembrare paradossale, a non accoglierli questi paradossi, che sembrano invertire i più comuni valori correntemente accettati nella società, il nuovo Regno - il Regno di Dio promesso e atteso - non potrà instaurarsi nelle anime, nella comunità, nel mondo...; né potrà attuarvi la sua ricchezza di certezze, di pace, di gioia, di speranza...; la sua legge potrà anche richiamare attenzione e simpatia; anche ammirazione...; ma non potrà osservarsi... Se ne tenteranno quindi surrogati e contraffazioni, ma inutilmente...: filantropia, umanitarismo, solidarietà umana, e via... rimarranno parole che attestano una profonda nostalgia degli uomini, ma per documentarne l'amara inadeguatezza e insufficienza... Perché la legge del Regno di Dio è l'Amore o, con parola evangelica, la Carità, cioè Dio: «Dio è amore». E il discorso del Maestro infatti continua esponendola quella legge, e iniziando dal confronto con la legge - pur divina - data ad

Israele, popolo di Dio, per il periodo dell'attesa: «Avete udito che fu detto agli antichi: non ucciderai!... ma io vi dico che anche chi soltanto si adirasse contro il fratello è reo...; e chi gli avrà detto "raca"..., e chi gli avrà detto stolto... è reo...» (Matt., V, 27 ss.). Non solo la legge che salvaguarda la vita altrui si interiorizza fino a vietare ogni sentimento avverso e si affina, colpendo anche la sola parola ingiuriosa, ma, nel discorso del Maestro, si allarga, vietando la vendetta, imponendo la riconciliazione anche con prelazione sui doveri di culto, chiedendo la preghiera e la beneficenza per il nemico offensore, la rinuncia alla violenza per l'avversario che schiaffeggia ed angaria; e offrendo finalmente, come traguardo, irraggiungibile ma per ciò stesso sempre sollecitante, la comprensiva larghezza del Padre Celeste, che sole e pioggia dà ugualmente ai giusti e agli ingiusti... (cf. Matt. VI).

* * *

Il dettato della nuova legge viene poi sintetizzato nei discorsi del Signore riferiti dai Sinottici (Matt., XII, 19, 23; Marco, XII, 31; Lc., X, 27) ed è ripreso da Paolo e da Giacomo nell'Epistolario apostolico (cf. Rom, XIII, 19-10; Gal. V, 14; Giov., II, 8). Noi lo esaminiamo, nel suo testo e nelle sue circostanze, come ci è offerto da Luca al Cap. X:

«Rivolgendosi in disparte ai discepoli, Gesù disse: Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete; poiché vi dico che molti profeti e re vollero vedere ciò che voi vedete e non lo videro e udire ciò che voi udite e non lo udirono. Ed ecco che un dottore della Legge si levò per metterlo alla prova, dicendo: Maestro che cosa debbo fare per avere in sorte la vita eterna? Gesù gli disse: Nella Legge che cosa sta scritto? come leggi? Quegli rispose: Amerai il Signore con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima e con tutte le tue forze e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso. Gli disse: Hai risposto bene! fa' questo e vivrai! Ma colui, volendo giustificarsi, disse a Gesù: E chi è il mio prossimo? E Gesù narrò la parabola del Samaritano pietoso e la concluse: Va e fa anche tu a quel modo!» (Luc. X, 23-37).

Un commento anche a volo d'uccello ci permette di constatare anzitutto che nel doppio precetto stanno sintetizzati, come Gesù si espresse in Matteo, (XXII, 40), tutta la Legge e i Profeti, ossia tutte le indicazioni della parola di Dio per la nostra salvezza: «Legge e Profeti» nel comune linguaggio era infatti il binomio che riassumeva la rivelazione divina, della quale Gesù disse che né un iota, né un apice sarebbe mai caduto (Matt., V, 18). L'osservanza infatti di questa sintesi garantisce la vita eterna: «fa questo e vivrai!». Il precetto, però, che nella rivelazione del Patto antico si presentava doppio nell'oggetto (Gesù stesso lo rivela in Matteo XXII, 40 dicendo: «In questi due comandamenti stanno tutta la Legge e i Profeti»), verrà da Lui stesso unificato, cosicché l'amore del prossimo sia espressione e garanzia - come rileva San Giovanni nella sua prima Lettera (I Giov., IV, 20) - dell'amor di Dio; unificazione che, non è soltanto semplificazione voluta, ma è piuttosto conseguenza viva e vitale della grande realtà dell'Incarnazione, per cui il Figlio di Dio si è inserito nella famiglia umana, comunicando agli uomini, dei quali ha assunto la natura, la sua vitalità divina e rendendoli «consorti della divina natura» (2 Pietro, I, 4), cosicché «figli di Dio possono chiamarsi e siano in effetti perché lo sperma di Dio è in loro» (I Giov., III, 1) e di Dio sono fatti legittimi eredi... (Rom. VIII, 17). È dunque Dio che in essi vive, o nella attualità della Grazia o nella potenzialità della chiamata universale...: ed è Dio che in essi, suoi figli, è amato... Perciò Gesù ha segnalato agli Apostoli la felice novità della situazione in cui l'avvento del Regno di Dio li ha posti a vivere, in confronto con i grandi veggenti e potenti che nell'oscurità del futuro hanno solo intraveduto il grande giorno della Redenzione: «Beati gli occhi che vedono quel che voi vedete»: la famiglia di Dio instaurata sulla terra dall'Unigenito suo Figlio, fattosi fratello nostro... «Molti profeti e re sospirarono questo giorno; e non lo videro!». La felice novità del Regno di Dio, sospirata dalle grandi anime dell'attesa, verrà ora delineandosi e chiarendosi, come giornata che avanza, nella parola e nell'opera del Signore...

* * *

Intanto il problema concreto posto dal sottile interrogatore - «chi è il mio prossimo?» - offre a Gesù l'occasione di aprire agli occhi del mondo il nuovo panorama universale della famiglia di Dio...

«Prossimo», per Israele era il connazionale, figlio di Abramo e di Giacobbe; gli stessi Idumei, figli di Esaù, e gli Arabi, figli di Ismaele, fratellastro di Isacco, non erano «prossimo»; tanto meno i «pagani» - le «genti» -, ai quali si regalava il titolo di «cani»: raccoglie l'insulto anche l'umile addolorata madre cananea, che chiede a Gesù, in Luca IX, la guarigione della figlia: insulto, peraltro, apparente sulla bocca del Maestro, che solo intende provocare un eroico atto di fede, cui rispondere col miracolo. Ma ora dalla deliziosa parabola apprendiamo che prossimo è anche l'ignoto viandante, lo straniero, anche il Samaritano, che domani chiuderà in faccia a Gesù, che cerca ospitalità per la notte, le porte del suo villaggio: ma a Giacomo e Giovanni, che reagiranno chiedendo al Signore di far discendere sul luogo inospitale il fuoco del cielo, Gesù risponderà «non sapete di che spirito siete...» (Luca, IX, 55).

Lo spirito nuovo infatti non conosce differenza tra giudeo e gentile, tra barbaro e scita, tra libero e schiavo... (cf. Col. III, 11). E il Samaritano malviso, doppiamente separato da Israele per il sangue e per la fede, con in più il peso secolare di una storia di contrasti e di guerriglie, è presentato al dottore della legge come il modello dei nuovi rapporti di fraternità: «Va e fa anche tu come lui!»; e questo, in contrasto con la sciagurata indifferenza e il disinteresse del sacerdote e del levita, che passano incuranti accanto all'uomo morente sul ciglione della strada... E' così sottolineato anche il nuovo luminoso aspetto dei rapporti tra gli uomini: l'interessamento spontaneo e fattivo alla sofferenza, al bisogno, alle istanze, alle vicende dell'altro...

L'insolente risposta di Caino al Creatore: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (cf. Gen. IV, 9), è l'espressione dell'egoismo individualista, che può anche ritenere esaurite le istanze della giustizia quando ha pagato il salario che la necessità di sopravvivere ha costretto altri ad accettare; o, appena, ha avuto un pensiero fattivo per quelle situazioni che lo toccano dappresso e condizionano in qualche modo la sua economia, o la sua tranquillità.

Ma la parabola condanna il disinteressamento egoistico del sacerdote e del levita; come l'altra parabola, pure in Luca (XVI), severamente condanna il ricco che, soddisfatto del suo benessere, ignora Lazzaro, lebbroso e mendico, il quale attende inutilmente alla porta del palazzo le briciole dei lauti banchetti... Il rapporto che l'Evangelo - e perciò anche è Evangelo, cioè notizia buona - instaura tra uomo e uomo, tra popolo e popolo, razza e razza, classe e classe è un rapporto di amore e pertanto di interessamento spontaneo, attivo e fattivo, di responsabilità reciproca, su una base di giustizia aperta nelle sue visioni e sollecitata dall'amore. Giustizia, che supera il concetto vieto di una proprietà intesa come potere di uso e di abuso indiscriminato di beni, all'infuori di ogni considerazione dei diritti primordiali degli altri e di ogni senso di responsabilità nei loro confronti; riconosce invece lealmente che, prima di essere mia, la terra è di Dio Padre, che l'ha data alla sua grande famiglia perché la popoli, la assoggetti e la utilizzi per la gloria del Creatore e il benessere dei suoi figlioli tutti.

* * *

Mai, del resto, forse, prima di oggi si era potuto constatare la verità della risposta del Signore, che definiva prossimo anche l'estraneo, lo straniero, l'avversario, l'ignoto...

Prossimo è un superlativo, al quale non risponde un aggettivo, ma un avverbio: «prope», cioè «da vicino»: prossimo è quindi colui che ci è vicino; vicinissimo anzi...

Ieri potevamo considerare lontane le popolazioni di altri continenti; ignorarle quindi e, quanto meno, psicologicamente non sentimmo la necessità, le ansie, le sofferenze, la fame, la mortalità precoce, elevata.

Oggi i mezzi di comunicazione sociale e di trasporto accostano la vita delle latitudini più diverse e la pongono a immediato contatto con la nostra: «non ci sono più distanze» è il comune modo di esprimersi; cioè tutti ci sono vicini; entrano, anzi, con il video e con il transistor in casa nostra, nell'intimità del tinello familiare: sono vicinissimi; veramente sono «prossimi»...

Su questa realtà, che gli sviluppi della vita hanno creato e che l'Evangelo aveva già efficacemente prevenuto suggerendo lo spirito con cui l'umanità avrebbe dovuto affrontarla, si innestano oggi i grandi problemi della comunità umana. «Comunità», infatti, dovrebbe essere: dovrà anzi essere: secondo lo spirito dell'Evangelo; ma anche per una imprescrittibile esigenza di vita...

O si arriverà infatti a sentire e a vivere questo senso e rapporto di comunità che unisce e concorda e accorda gli interessi tutti dell'umanità, pur lasciando il libero sviluppo delle attitudini, delle ricchezze, delle tradizioni e delle istituzioni, del genio e delle risorse delle singole collettività, per una integrazione reciproca; o si avrà la distruzione totale...

Ma, prima ancora e al di sopra di questa pur primordiale istanza di sopravvivenza, lo spirito cristiano esige che si miri con ogni interessamento e tutta dedizione a radunare in unità i dispersi figli di Dio: «Ut filios Dei congregaret in unum» è lo scopo del Regno di Cristo, dichiarato nel Vangelo di Giovanni (Giov., XI, 52).

In realtà giorno per giorno questo programma evangelico di unità sta diventando sempre più una acuta necessità. Da un lato, di fronte alle guerre ed ai focolai di guerra, che, con le paurose possibilità offerte oggi dalla tecnica, incombono sul mondo come incubi sgomentanti, o pazzescamente si finge di ignorarne la minaccia, o cristianamente si rinuncia all'egoismo e all'orgoglio, per ricercare coscienziosamente e lealmente le vie della pace.

L'umanità questo attende dai suoi dirigenti. Dire fisiologico l'assetto di guerra nel mondo; dirlo insostituibile per una equilibrata economia è bestemmia che gli uomini non accettano più, né possono accettare. Ma pretendere la pace quando gli squilibri sociali sono ancora tanto profondi e dislivelli abissali dividono il mondo dell'opulenza dal mondo vastissimo della fame, della denutrizione, della mortalità precoce, dell'ignoranza, dell'analfabetismo, è utopia... Quella stessa vastità e intensità di comunicazioni che ha accostato a noi il mondo lontano, ha avvicinato la conoscenza del benessere, lo sperpero del lusso, la profusione dei beni e del sangue umano nelle guerre..., l'ha avvicinato alle popolazioni sofferenti per mancato sviluppo; e, mentre esse fino a ieri subivano passivamente, come una fatalità, la loro sorte sventurata, oggi hanno preso coscienza della vasta ingiustizia di cui sono state e sono vittime; donde il serpeggiare vasto di segni di inquietudine; mentre uno spirito di contestazione pervade le nuove generazioni di tutto il mondo.

E, seppur non si possono non lamentare sviamenti e strumentalizzazioni interessate, non si può a meno tuttavia di cogliere nel fondo di una così vasta manifestazione di insofferenza una umana aspirazione ad un ordine migliore; aspirazione, che noi cristiani assimiliamo e sublimiamo nella evangelica fame e sete di giustizia e nelle istanze della carità; rendendola, così, efficace e positivamente fattiva, quella aspirazione; al di là e al di sopra del facile errore, che suggerirebbe la violenza come strumento di equilibratura e di giustizia; mentre la violenza non può che generare violenza, creando fatalmente una spirale che sempre si allarga, quando, come storicamente è troppo documentato, non porti all'oppressione e alla soppressione di ogni libertà. Fame e sete di giustizia, che la carità sollecita, illumina, umanizza e corona; facendo, in obbedienza al precetto del Signore, della vita di ognuno un servizio fraterno alla comunità; della vita di ognuno, delle sue risorse materiali e spirituali, e particolarmente del potere che sempre è dato per il servizio degli altri.

Fu appunto questa la suprema interpretazione del comandamento dell'amore; interpretazione che Gesù diede agli Apostoli nella atmosfera del cenacolo, dove aveva celebrata con loro l'Eucarestia, accentuando nel gesto della frazione del Pane e nella

comunione all'unica coppa il senso della fraternità dei figli di Dio riuniti intorno alla tavola del Padre; in quella atmosfera, calda e solenne ad un tempo, e proprio mentre stava per mettere compimento al programma da lui già espresso sinteticamente nella generosa affermazione: «il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire fino a dare la sua vita per il riscatto degli uomini» (Matt., XX, 28), Gesù, dopo aver lavato, come faceva lo schiavo all'ospite d'onore, i piedi agli Apostoli, formulò il precetto che dichiarò «nuovo» e «suo»: nuovo nella formulazione, che ne approfondiva e ne rivelava il senso concreto e generoso; suo, cosicché, osservarlo nella vita, fosse il segno indubitabile della genuina appartenenza a Lui, alla sua scuola, al suo spirito, al Regno di Dio...

«Amatevi come io vi ho amato: gli uomini riconosceranno che siete miei, se vi amerete come io ho amato voi...» (Giov., XIII, 25). Come?...

Servendoli; servendoli fino al limite: fino a mettere a disposizione dei fratelli tutto ciò che avete, tutto ciò che possedete, che potete, che sapete, che siete... Anche la vita; perché - soggiunse - «non c'è amore più grande di quello di colui che dà la vita per l'amato»... (Giov., XV, 15); anche se a noi sembra che Lui abbia trovato il modo di amarci oltre il dono della vita, dandoci la sua sposa, la Chiesa, perché ci fosse madre; la sua Carne e il suo Sangue, come alimenti di vita eterna e pegni di resurrezione e cingendosi ancora, nella casa del Padre, di un grembiule, come già nel Cenacolo, per passare a servirci, mettendo a nostra disposizione i suoi beni eterni... (cf. Luca, XII, 37). Servizio: diakonia!

Il programma di Cristo sulla terra: è Lui il grande diacono dell'umanità; il programma della Chiesa nel mondo; il programma del cristiano nella comunità; l'insostituibile programma di ogni uomo, che intenda collaborare a realizzare sulla terra una comunità umana vivente nella serenità della pace e nella speranza.

Servire è pure il vostro specifico programma, quanti voi siete, che avete accolto l'invito di «Mani tese»: servire soprattutto a chi maggiore sente il bisogno, più profonda la sofferenza, più sola la vita, più vano il tentativo di superare da solo gli ostacoli, più difficoltà le speranze.

* * *

Ma giunto a questo momento io vorrei bene, anche se tutto il mio dire fu ancorato all'Evangelo, io vorrei bene ammonire che non basterà mai dare non una ma anche due tuniche a chi non ne ha; non basterà soddisfare ai morsi della fame e curare le malattie e ristabilire un equilibrio dei beni di consumo e delle risorse della terra...; non basterà mai dare agli uomini tutti il benessere o, se volete, magari l'opulenza, in una equilibrata comunione alle comuni risorse..., se, nel contempo, e prima, e come ragione e fonte di un assetto di giustizia, non si pone Dio e il Cristo, che del Padre è la rivelazione, e non si aprono alle aspirazioni dell'anima orizzonti più vasti, oltre la vita e oltre la morte...

Il messianismo marxista ha potuto avere tanta presa e l'ha tuttora, perché risponde con una promessa di comunitarismo alle istanze desolate dei più diseredati; ma, precludendosi ad una componente verticale e rinunciando a Dio, interpretando anzi quella componente come alienazione, non ha potuto scegliere che la lotta; avvelenando così gli spiriti, accentuando gli odii, massificando gli uomini e perciò disumanizzandoli...

Il pericolo tuttavia di un umanesimo, non più individualista come l'umanesimo classico e quello liberalistico dell'Illuminismo, ma sociale - di un umanesimo terrenistico che finisce con coartare la Redenzione alla instaurazione di un migliore ordine sociale - persiste...

Persiste così, che si è anche teorizzato e se ne è fatto un ideale con la «secolarizzazione»; anzi un filone teologico, vivo soprattutto nel campo protestante ma non senza riflessi in campo cattolico, ha parlato della «Teologia della morte di Dio»: della realizzazione cioè, del Regno di Dio nella giustizia e nella pace, ma senza Dio: una contraddizione in termini, se volete; ma soprattutto una meta impossibile; perché, scardinato da Dio, l'uomo risente tutta la violenza e la virulenza dei suoi egoismi; e poco importa se non saranno più - quando poi? - egoismi individuali ma collettivi, di nazione, di razza, di colore, di classe, di continente...

L'egoismo collettivo è più feroce - la storia insegna! - dell'egoismo individuale...

E quando anche, senza Dio e il suo Cristo, senza la Rivelazione e l'Eucaristia, potesse darsi un equilibrio nella comunità umana, quanto «la morte di Dio», l'assenza di Lui vi porterebbe di funereo, di malinconico, di triste...: solo il suicidio o la disperazione potrebbero forse esprimere adeguatamente il senso desolante di una vita individuale e collettiva senza sbocco, senza meta, senza ulteriori attese...

La Redenzione di Cristo è giustizia, è carità, è servizio; è «buona novella» portata ai poveri; è vestire gli ignudi, sfamare i due terzi del genere umano sottoalimentati, è sanare gli infermi e alfabetizzare gli ignoranti...; è spezzare il pane in famiglia con tutti gli uomini, nella comune partecipazione ai beni terreni...; è pace, quindi, e serenità... Ma è soprattutto liberazione dall'errore nella luce della rivelazione di Dio e del suo Cristo; è liberazione dal peccato e superamento della sua tentazione; è dono che fortifica lo spirito contro l'insorgere degli istinti; è grazia che sublima fino al consorzio con la natura divina; è attesa che non confonde; è Fede, è Speranza, è Carità: è Dio con noi!